

MURAT È VIVO

A CURA DI Santino Carta, Enzo Mazzarella, Vittorio Sgarbi

Un drappello di uomini valorosi in giubba azzurra, dopo aver marciato costeggiando il Castello dell'Abate, è giunto nel belvedere di San Costabile, dove attende ordinato e silenzioso. Sono veterani della cavalleria leggera dell'armata di Napoleone Bonaparte. Il loro comandante, eroe di mille cariche e di mille battaglie, è fermo poco più avanti. Il vento smuove appena le vistose plume sopra il suo cappello a falde larghe. Davanti a lui, un'azzurra e limpida distesa risplende di molteplici sfumature al tramonto del sole di novembre, candide spiagge gli fanno da cornice e il trionfo del verde della macchia mediterranea crea un suggestivo contrasto. L'uomo, alto ed elegante, socchiude gli occhi, sospira profondamente per inebriarsi del profumo di quel paesaggio e afferma solenne: "Qui non si muore!". Siamo nel borgo medievale di Castellabate, nel 1811 e lui è Gioacchino Murat, Re di Napoli.

Con la sua celebre frase, Murat consacrò Castellabate "città dell'eternità", perché la sua folgorante bellezza e la salubrità del suo clima non possono che donare l'immortalità a chi vi abita. E, ancora oggi, quel belvedere è in grado di donare lo stesso spaesamento, la medesima confusione dei sensi a chi si trova ad ammirare quella natura spettacolare rimasta incontaminata. Gioacchino Murat, dunque, secondo la tradizione, è stato il primo grande ammiratore di Castellabate, oggi considerata Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

E il suo destino rimarrà indissolubilmente legato a questi luoghi, a quel Meridione per il quale lui aveva operato a fin di bene, creando un forte esercito nazionale, abolendo il feudalesimo e combattendo il brigantaggio, cercando di migliorarne l'istruzione come lo sviluppo agricolo ed economico, mirando ad accrescere sia il consenso tra il popolo sia il suo potere personale. Uomo ambizioso e vanesio, non amato dal cognato Napoleone Bonaparte, di cui aveva sposato la bella e capricciosa sorella Carolina, raggiunse l'apice del potere e della gloria in breve tempo e, altrettanto in fretta, vide l'epilogo della sua fortuna. Visse da uomo ribelle e coraggioso, morì con onore e orgoglio: non si fece bendare e chiese ai suoi fuocitori di mirare al cuore.

Mostrò il suo bel viso intatto alla morte, con il sorriso di scherno che lo aveva accompagnato in tutte le battaglie dalla Repubblica alla fine dell'Impero. Al figlio lasciò scritto: "Mostratevi superiori alle avversità e ricordatevi di non credervi più di quanto siete". La storia racconta che i suoi resti vennero riposti in una fossa comune a Pizzo Calabro e, dunque, che sia rimasto per sempre nelle terre del Sud d'Italia. C'è chi mormora che il suo spirito vaghi ancora da queste parti, e a noi piace immaginarlo sorvolare sul belvedere di San Costabile, così da poter continuare ad ammirare quello splendido paesaggio, di cui si innamorò, per l'eternità. Castellabate conserva con orgoglio il ricordo del passaggio del Re di Napoli, gli sono state

dedicate ben due targhe e la stanza dove soggiornò è tuttora visitabile e con gli arredi immutati. Fu ripensando a questo storico personaggio, e al suo spirito che si aggira fra i vicoli della cittadina, che Santino Carta, Vincenzo Mazzarella e Vittorio Sgarbi, durante uno dei loro tanti incontri a disserterci piacevolmente su quadri e sculture, decisero di proporre un concorso a tema su Gioacchino Murat per la terza edizione del Premio Pio Aferano. Ed eccoci qui, dinanzi a un'intrigante e variegata esposizione di opere realizzate su questa affascinante e contrastata figura da ben 43 artisti, i quali, dopo essere stati selezionati dai curatori della mostra, hanno accettato l'invito e la sfida della Presidenza della Fondazione, Virginia Ippolito Aferano.

Un'apposita giura, presieduta da Vittorio Sgarbi e composta dal Vicepresidente Santino Carta, dal giornalista Fernando Ferrigno, dall'avvocato e collezionista Giuseppe Iannaccone, dallo scrittore e critico d'arte Camillo Langone, dall'assessore alla cultura del comune di Castellabate Luisa Maluri, dall'esperto d'arte Vincenzo Mazzarella, dalla curatrice editoriale Anna Lia Pintau e dalla storica dell'arte Giulia Vincenzi, selezionerà l'opera più rappresentativa, che avrà l'onore di entrare a far parte della collezione permanente della Fondazione Pio Aferano; mentre l'autore, vincitore del concorso, otterrà una somma pari a 5.000 euro. Storia, arte e natura ancora una volta si intrecciano per dar vita a un'esposizione che certamente lascerà sorpresi e incantati quanti verranno ad ammirarla.

Giulia Vincenzi



GLI ARTISTI IN CONCORSO

BRUNO ALLER
AGOSTINO ARRIVABENE
BELARGHES
GIANCARLINO BENEDETTI CORCOS
PAOLO BIELLI
PHILIPPE CASANOVA
MIMMO CENTONZE
MARCO COLAZZO
LUCA CROCICCHI
GRAZIA CUCCO
PETER DEMETZ
STEFANO DI STASIO
STEFANIA FABRIZI
ANNA GARDU
GIOVANNI GASPARO
FEDERICO GIAMPAOLO
MARINA HAAS
CESARE INZERILLO
GIOVANNI IUDICE
SUSANNE KESSLER
ALESSANDRO KOKOCINSKI
LAURA MARCUCCI CABELLOTTI
LUIGINA MASSARIELLO
TONINO MATTU
STEFANO MOSENA
PINO NAVEDORO
ANTONIO NOCERA
GIORGIO ORTONA
FABRIZIA PAGLIA
VERDIANA PATAZZINI
ELENA PINZUTI
LUIGI PIRAS
ANTONIO PASQUALE PRIMA
ASCANIO RENDA
EROS RENZETTI
GIULIANO SALE
SAVERIO SALLUSTI
MABI SANNA
GIANCARLO SCIANNELLA
DAVIDE STAGLIANO
SILVIA TRAPPA
FLAMMA ZAGARA
CHRISTIAN ZUCCONI

Lamento per Gioacchino Murat

Mi ascolti Gioacchino Murat, anzi leggi questa lettera, non so dove lasciarla a Pizzo Calabro o al Père-Lachaise di Parigi. Mentre io scrivo tu sei morto, e io un morto che ti cerca.

Non sono le tue ossa che mi interessano.

L'ultima volta che ti vidi fu in quell'accampamento vicino Mosca, con tuo cognato Napoleone e tu gli dicesti mentre Mosca bruciava, devi andare al Cremlino.

Tu volevi il potere e Napoleone in quel caso pauroso, avanzò.

Ora io non credo alla storia io credo nel tuo corpo, lo riconoscerai tra mille e tu lo sai ti sono stato amante,

senza chiederti nulla che non ti avanzava, come ai cani tu mi davi i tuoi avanzi, ma le tue mani, benedette, per me, mi creavano nella mia bocca profumi e suoni e luci.

Non ho mai visto altro che quello che tu mi davi, io volevo Gioacchino Murat, non te solo.

Non cercavo una Rivoluzione diventata Impero, io cercavo l'uomo come ora cerco le tue ossa. Morto tu sei, forse ucciso a Pizzo Calabro, morto sono io cercando il tuo corpo, scusa sono emozionato, lo so che dici di essere sposato con Carolina con figli e hai un principio di pinguedine, che dico sono passati anni dalla tua uccisione, sempre che sia vero,

hai sempre mentito ma hai avuto coraggio.

Ti ricordi nella nostra conoscenza, troppa truppa, troppo amore per te, un uomo bello, forse troppe ciglia folte e capelli, troppo evidentemente sesso.

Io Vincenzo Mazzarella ti chiedo di mettere le tue mani sulla mia testa e mi dai il Consolamentum dei Catari.

Lo davano sia gli uomini che le donne e tu sei uomo e donna.

Io riposo nel tuo grembo sentendo sempre la tua spada tra le mie costole.

Ora io stento di pensarti. Dalla mia scrittura avrai solo lodi, e dal mio corpo avrai un lamento della tua assoluta mancanza.

Vincenzo Mazzarella

